

# STUDI TASSIANI

---

Anno LXVIII - 2020  
ISSN 1123-4490

N. 68

COMITATO SCIENTIFICO: GUIDO BALDASSARRI, LORENZO CARPANÈ,  
ANTONIO DANIELE, ARNALDO DI BENEDETTO, BERNHARD HUSS,  
CLAUDIO GIGANTE, VINCENZO GUERCIO, MATTEO RESIDORI, EMILIO RUSSO.

DIRETTORE RESPONSABILE: MARIA E. MANCA - DIRETTORE SCIENTIFICO: FRANCO TOMASI  
REDAZIONE: LUCA BANI, CRISTINA CAPPELLETTI, MASSIMO CASTELLOZZI, GIOVANNI FERRONI

## AVVERTENZA

*Le pubblicazioni di qualunque genere per recensione e segnalazione vanno inviate al Centro di Studi Tassiani, c/o Biblioteca "A. Mai" - piazza Vecchia n. 15 - 24129 Bergamo (Italia). Per i saggi in concorso per il Premio Tasso si rimanda invece a quanto previsto nel Bando. Per tutti vale l'invito ad attenersi strettamente alle Norme per i collaboratori riportate in calce alla rivista.*

# STUDI TASSIANI

a cura del

## CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA, 15

---

### INDICE

PREMESSA di FRANCO TOMMASI	7
<b>SAGGI E STUDI</b>	
GIACOMO VAGNI, <i>Scritti in «forma d'orazione». Retorica e filosofia nelle prime prose del Tasso recluso</i> [Premio Tasso 2019]	9
GUIDO BALDASSARRI, <i>“Incongruenze” nella «Gerusalemme liberata»</i>	31
DAVIDE COLUSSI, <i>«Quelli ch'eran parte de la comedia»: ipotesi su Nerina e Dafne, appunti su Mopso</i>	45
FEDERICA ALZIATI, <i>«L'amica moltitudine». Per una rilettura del «Malpiglio secondo» di Torquato Tasso</i>	65
ANNA SCATTOLA, <i>«Alle Signore Principesse di Ferrara»: un canzoniere encomiastico di Torquato Tasso</i>	97
<b>MISCELLANEA</b>	
ALESSIO PANICHI, <i>Il giudizio su Torquato Tasso nella «Poetica» di Tommaso Campanella</i>	113
<b>GIORNATA TASSIANA 2018</b>	
CRISTINA CAPPELLETTI - LUCA CARLO ROSSI, <i>Tasso in scena. La «Gerusalemme liberata» e il suo autore a teatro</i>	137
<b>GIORNATA TASSIANA 2019</b>	
LORENZO CARPANÈ, <i>«E 'l vero a te celai». Arsete, Clorinda ovvero la negazione delle origini</i>	157
CRISTINA CAPPELLETTI - MASSIMO CASTELLOZZI, <i>«Abiti e fregi, imprese, arme e colori». Tasso, la nobiltà e l'impresistica tra Cinquecento e Seicento</i>	171
RECENSIONI	189
NOTIZIARIO	199
NORME REDAZIONALI PER I COLLABORATORI	205
ABSTRACT E KEYWORDS	211

---

Per l'abbonamento a «Studi tassiani» si prega di rivolgersi a [info@bibliotecamai.org](mailto:info@bibliotecamai.org).

---

## S A G G I E S T U D I

SCRITTI IN «FORMA D'ORAZIONE».  
RETORICA E FILOSOFIA NELLE PRIME PROSE DEL TASSO RECLUSO\*

## I.

In un periodo imprecisato, ma collocabile fra l'inizio della reclusione in Sant'Anna (11 marzo 1579) e il maggio del 1580, Torquato Tasso si rivolse direttamente all'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, sperando in un intervento in suo favore presso il duca Alfonso.<sup>1</sup> Fra i precedenti che giustificavano simile mossa, doveva essere particolarmente presente alla sua memoria il caso di Lodovico Castelvetro: un suddito estense che, nonostante un carico di accuse in parte analoghe nel genere, ma incomparabilmente più gravi nel merito, aveva trovato rifugio nella Vienna del padre di Rodolfo, arrivando a far pubblicare la sua *Poetica vulgarizzata e sposta* sotto l'egida dello stesso imperatore.<sup>2</sup>

Una prima immagine dei contenuti della lettera, per noi perduta, si ri-

\* Le ricerche qui esposte sono nate in seno al progetto del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca num. 100012\_165619, *Edizione commentata dei Dialoghi di Torquato Tasso*, coord. Uberto Motta dell'Università di Friburgo (CH). Ringrazio di cuore, per l'attenta lettura e le preziose osservazioni, Federica Alziati e Ottavio Ghidini.

1 Ne resta traccia, quasi in presa diretta, nell'epistola 129, anteriore al maggio 1580, che fissa il termine *ad quem* (*Le lettere di TORQUATO TASSO disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1853 – d'ora in poi *Lettere*, II –, pp. 72 e 79; sulla data GUIDO BALDASSARRI, *Il trattato tassiano «Delle dignità»*, in *Studi in onore di Bortolo Tommaso Sozzi*, a cura di Aldo Agazzi, Bergamo, Centro di studi tassiani, 1991, pp. 71-113: 80-83), e nel *Discorso della virtù eroica (Le prose diverse di TORQUATO TASSO nuovamente raccolte ed emendate da Cesare Guasti*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1875, pp. 187-202: 188). Non si sofferma sull'episodio ERIKA KANDUTH, *Tasso e la corte imperiale*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di Franco Venturi, Firenze, Olschki, 1999, t. II, pp. 625-637.

2 *Poetica d'ARISTOTELE vulgarizzata et sposta per Lodovico Castelvetro*, stampata in Vienna d'Austria, per Gaspar Stainhofer, l'anno del Signore MDLXX (con dedica *Al felicissimo et savissimo principe Massimiliano il secondo, Imperatore de Romani* etc). L'esempio di Castelvetro era ricordato esplicitamente nell'ep. 124: «com'è possibil, dico, ch'essi principi dottissimi vogliano trarre utile da la malattia d'uno scrittore, e negargli anco tutta quella sodisfazione che a tutti è concessa, di poter veder per le mani de gli uomini gli scritti loro; de la quale non solo ha goduto Lodovico Castelvetro, che è morto fuor del grembo de la Chiesa, ma ne godono tutti i seminatori di scandalo e di scisma, e tutti gli eresiarchi?» (*Lettere*, II, p. 57).

cava da quanto Tasso scriveva a Maurizio Cataneo nell'ottobre 1581, a proposito di

una scrittura che due anni sono mandai a l'imperatore, ed alcune altre che mandai a la serenissima signora duchessa di Mantova, ed a l'illustrissimo signor Scipion Gonzaga: a le quali non avendo potuto dar forma d'orazione, pensava quest'anno passato di stendere in molte orazioni *le pruove di molti affanni che ho sostenuti, e di molti torti che ho ricevuto*; e quelle *de la qualità de gli errori miei*, i quali non son degni de la pena di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono peravventura minori de i loro. (ep. 190: *Lettere*, II, p. 163; qui, e sempre di seguito, corsivi miei)<sup>3</sup>

Si delinea dunque, seppure *a posteriori*, un trittico di scritture con tema e argomentazioni analoghe, volte a denunciare le ingiustizie subite e le sofferenze trascorse, nonché a dibattere sulla congrua pena delle proprie colpe, non senza imputare ai propri accusatori di essersi macchiati dei medesimi errori. Tasso scriveva di non aver potuto dare «forma d'orazione» ai tre scritti: tuttavia l'unico a noi pervenuto, stampato come epistola 123 da Guasti ma pubblicato per la prima volta nel Seicento come *Nuovo discorso del signor Torquato Tasso*, reca una traccia già chiara in questa direzione – al punto che si potrebbe forse ipotizzare che il testo giunto a noi costituisca una incompiuta rielaborazione della lettera originale, tanto più che le sue dimensioni e la sua complessità mal si adattano ai tempi molti ristretti (un mese) in cui sarebbe stata dettata e alle condizioni, a quanto risulta molto dure, dei primissimi tempi di prigionia.<sup>4</sup> La

3 Su questi testi ha richiamato l'attenzione VALENTINA SALMASO, *Introduzione*, nell'edizione a sua cura di TORQUATO TASSO, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizi*, Roma-Padova, Antenore, 2007, p. XIII. Sul loro contesto cfr. GIACOMO VAGNI, *Note cronologiche e intertestuali su alcuni scritti di Torquato Tasso nei primi anni di reclusione (1579-1581)*, «Studi tassiani», LXVII, 2019, pp. 57-76.

4 *Nuovo discorso del signor TORQUATO TASSO scritto già dal medesimo all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga Principe dell'Imperio, che fu poi Cardinale: Nel quale si ha notizia di molti accidenti della sua Vita, e d'altri curiosi particolari*. Pubblicato ora dal Sig. Martino Sandelli Padovano. Dedicata all'Illustriss. Sig. Co. Girolamo Romei, in Padova appresso Gio. Battista Martini stampator Ducale, MDCXXIX. La *princeps* è l'unico testimone a noi noto, ed è in alcuni punti lacunosa per l'intervento censorio del curatore, che così scrive nella nota conclusiva: «Ho letto, e copiato Io Martino Sandelli Dottore dell'una, e l'altra legge, e Rettore in San Martino di Padova il soprascritto Discorso del Signor Torquato Tasso; né in esso ho ritrovato cosa contraria alla Santa Fede Catholica, alli Principi, o buoni costumi, (eccettuate alcune cose cancellate a maggior cautela) anzi per la molta pietà, ed eccellente dottrina in detto Discorso contenuta, lo stimo degnissimo delle stampe» (c. L2r-v). La qualità oratoria del testo era celebrata dal Sandelli nelle terzine del sonetto inaugurale: «In te s'accorda l'una e l'altra lira; | E d'Athene, e di Smirna il paragone | Ne le tue carte ancor giunto si mira: | Fra Mantova, ed Arpino hai la tenzone | fornita; che 'n te solo il Mondo ammira, | Con diletto, e stupor Tullio, e Marone» (c. §2r). Al «problema della distinzione dei generi, che si pone relativamente alle numerose epistole discorsive di Tasso, dedicate alla trattazione di temi specifici, ora filosofico-morali, ora propriamente letterari, e che sembrano occupare un territorio condiviso fra i generi epistolare, dialogico, trattatistico» accenna MARIA TERESA GIRARDI, *Le lettere non 'poetiche' di Tasso come luogo di riflessione poetica*, in *Ricerche sulle lettere di Torquato Tasso*, a cura di Clizia Carminati ed Emilio Russo, Sarnico (BG), Edizioni di Archilet, 2016, pp. 25-43: 36.

struttura dello scritto risulta in alcuni passi poco omogenea e non lineare: non solo presenta brusche discontinuità stilistiche fra sezioni ragionative stilisticamente piane e parti retoricamente molto elaborate, ma rivela talora dei veri e propri salti logici – come ad esempio nel caso, nella prima parte dell'epistola, del passaggio immotivato dalle accuse di infedeltà al principe alla questione del dubbio filosofico in materia di fede.<sup>5</sup> Questi elementi lasciano sospettare la presenza di ulteriori guasti testuali oltre alle lacune segnalate dal primo editore, i quali potrebbero forse spiegarsi non solo con le note censure di quello, ma anche con lo stato confuso del perduto manoscritto originale. Ciò sarebbe tanto meno sorprendente, conoscendo gli usi tassiani, se si fosse trattato di una copia di lavoro sulla quale era in atto una revisione/riscrittura mai portata a termine.

Seppur in tale stato precario, nella struttura della lettera sembra potersi riconoscere, a grandi linee, la partizione quaternaria prescritta da un filone importante dell'oratoria classica. Nell'*exordium*, Tasso si rivolge all'amico Scipione Gonzaga giustificando la propria scelta di interpellarlo, e annuncia, con calcolata preterizione, che gli parlerà non da retore per persuaderlo ad agire in suo favore, ma da filosofo per difendere le proprie ragioni (*Lettere*, II, pp. 7-8). La *narratio* potrebbe corrispondere al secondo paragrafo, dove la descrizione enfatica della pena a cui Tasso è sottoposto rende evidente che egli è accusato di aver peccato contro Dio e contro la maestà del principe (pp. 8-12). La parte preponderante della lettera è poi occupata da una lunga e composita *argumentatio*, che si sofferma sull'accusa di miscredenza (pp. 12-22), illustra le circostanze attenuanti (pp. 22-26), discute l'imputazione di aver mal servito il suo principe (pp. 26-28) e contesta l'adeguatezza della pena che gli è stata comminata (pp. 28-42). L'elogio di papa Gregorio XIII (pp. 42-43) fa infine da ponte per la *peroratio* finale ai principi, che dimostreranno la loro virtù eroica perdonandolo, e a Scipione Gonzaga, che potrà intercedere per lui (pp. 43-45).

A rendere espliciti i modelli e le finalità del suo discorso fin dal principio, nella *narratio* Tasso recuperava un brano della *Pro Roscio Amerino* in cui Cicerone interpreta il significato nell'antica *poena cullei*:

Insui voluerunt in culleum vivos atque ita in flumen deici. O singularem sapientiam, iudices! Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse et eripuisse cui repente caelum,

5 Cfr. *Lettere*, II, p. 13 (riga 22): lo scarto non è avvertito da Guasti né da Mazzali (TORQUATO TASSO, *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, p. 833), i quali, riproducendo *in toto* il testo di Sandelli (*Nuovo discorso*, cit., c. C1v), non introducono alcun segno di stacco fra le due frasi. A me pare, tuttavia, che lo scarto ci sia: concluso il discorso sulle proprie giovanili colpe di incontinenza, Tasso aveva appena cominciato a trattare delle nuove «accuse datemi d'infedele al mio principe» (ossia, verosimilmente, relative al tentativo di entrare a servizio dei Medici), chiamando proprio il Gonzaga a scagionarlo almeno in parte. Il repentino passaggio al tema religioso/filosofico («Né dirò già io, che l'uomo non è signore de l'apparenze, e che il credere non è operazione della volontà...») mi sembra postuli una lacuna piuttosto ampia, o almeno denunci una revisione qui lasciata in sospeso.

solem, aquam terramque ademerint ut, qui eum necasset unde ipse natus esset, careret eis rebus omnibus ex quibus omnia nata esse dicuntur? [...] *Etenim quid tam est commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de caelo non queant, ita moriuntur ut eorum ossa terra non tangat, ita iactantur fluctibus ut numquam adluantur, ita postremo eiciuntur ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant.* (Pro Roscio Amerino, 70-72)

E certo i parricidi che, cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che mentre spirano non possono a sé trar l'aria, e mentre sono da' flutti agitati non si purgano ne l'onde, e mentre sono esposti sul lido non si riposano ne la terra; i parricidi, dico, poco hanno a che invidiare a le mie pene [...]. Perché se di coloro che il padre hanno ucciso si dice: *che cosa è così comune agli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e a gli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano ne l'onde; e mentre spirano, non godono de l'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena;* ed io direi: che cosa è così comune a gli uomini come il significare i concetti suoi con le parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto con le fatiche e co 'l sudore? a gli studiosi, come sperare onore e utile da gli studi loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altrui co' miei stenti; e studio, senza fine di comodo o di riputazione o di gloria. (ep. 123: *Lettere* II, p. 10)

Tasso espandeva il testo ciceroniano aggiungendo notizie, come quella degli animali introdotti nel sacco del reo, ricavate da altre fonti o dai commenti che citava probabilmente a memoria, dal momento che tradizionalmente non si parlava di una volpe e di un gallo, ma di un cane, un gallo, una vipera e una scimmia. Ciò che più conta, però, è che il poeta si identificasse a un tempo col (presunto) parricida, assimilandone il delitto a quello di lesa maestà del quale si sentiva accusato, e con l'avvocato difensore, perorando la causa di un *uomo*, un *povero* e uno *studioso* al quale erano ingiustamente sottratti i mezzi per vivere.<sup>6</sup>

Proprio riferendosi a uno dei temi principali della lettera, ossia il travimento religioso, Tasso si giustificava altrove per averne fornito versioni contraddittorie, con un atteggiamento tipico della retorica forense:

niun reo fu giammai, a cui in giudizio non fosse concesso non solo di negare le cose oppostegli, o d'alleggerirle, o di ricoprirle; ma di ritorcerle ancora ne gli avversari [...]. Sicché [...] non commisi errore non commesso da tutti; non usai arte che da ciascuno non sia usata; non mi valse di difesa che la natura medesima a gl'indotti e a gl'inesercitati non insegna. Contra un reo dunque, che co' modi ordinari procedeva, non era ragionevole che con istraordinaria ragione i giudici procedessero. (ep. 129: *Lettere*, II, p. 72)

6 Sul tema della povertà nelle lettere di Tasso, e sul significato storico di questa testimonianza: RENZO BRAGANTINI, *Anima e corpo: la povertà di Tasso*, in *Povertà*. Atti del sesto Colloquio internazionale di Letteratura italiana, Napoli, 27-29 maggio 2015, a cura di Silvia Zoppi Garampi, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 127-143.

Alla sospetta prossimità di retorica e sofistica, sfruttabile dall'oratore per i suoi fini, si accenna più volte negli scritti tassiani coevi: basti ricordare, in altro contesto, due battute del dialogo *del piacere onesto*: «da qual lato comincerem noi filosofando a investigar la verità, che dall'*artificio de' retori* suole molte fiato anzi esser nascosa che scoperta?»; «a me molto piace la distinzione [...] e la ragion tutta ch'il Martello adduce nella sua orazione; e mi pare che 'l Tasso, *con artificio retorico* ingingendosi di conoscere l'importanza della ragione, se la passi sotto silenzio». <sup>7</sup> Si tratta di posizioni radicate nella riflessione classica: nel *De oratore*, ad esempio, Tasso poteva leggerne i termini più estremi, secondo una prospettiva densa di conseguenze per la sua riflessione a venire:

res mihi videtur esse [...] facultate praeclara, arte mediocris. ars enim earum rerum est quae sciuntur; oratoris autem omnis actio opinionibus non scientia continetur. nam et apud eos dicimus qui nesciunt et ea dicimus quae nescimus ipsi. itaque et illi alias aliud isdem de rebus et sentiunt et iudicant et nos contrarias saepe causas dicimus, non modo ut Crassus contra me dicat aliquando aut ego contra Crassum, cum alterutri necesse sit falsum dicere, sed etiam ut uterque nostrum eadem de re alias aliud defendat, cum plus uno verum esse non possit. ut igitur in eius modi re quae mendacio nixa sit, quae ad scientiam non saepe perveniat, quae opinionibus hominum et saepe errores aucupetur, ita dicam, si causam putatis esse cur audiat. (Cic., *De oratore*, II 30)

Egli tuttavia doveva riconoscersi piuttosto nella posizione più equilibrata – nonché più autorevole, per la sua collocazione in un'opera filosofica – del *De officiis*:

Atque etiam hoc praeceptum officii diligenter tenendum est, ne quem umquam innocentem iudicio capitis accessas; id enim sine scelere fieri nullo pacto potest. Nam quid est tam inhumanum, quam eloquentiam a natura ad salutem hominum et ad conservationem datam ad bonorum pestem perneciemque convertere? Nec tamen, ut hoc fugiendum est, item est habendum religioni nocentem aliquando, modo ne nefarium impiumque defendere. Vult hoc multitudo, patitur consuetudo, fert etiam humanitas. *Iudicis est semper in causis verum sequi, patroni non numquam veri simile, etiam si minus sit verum, defendere*, quod scribere, praesertim cum de philosophia scriberem, non auderem, nisi idem placeret gravissimo Stoicorum Panaetio. (Cic., *De officiis*, II 14 51)

Forte di tale autorevole avallo, Tasso esprimeva la legittimità, per l'ora-

<sup>7</sup> *Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, part. 62 e 79: i *Dialoghi* si citano sempre facendo riferimento al testo e alla parafrasi stabilita in TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, edizione critica a cura di Ezio Raimondi, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1958 (d'ora in poi: RAIMONDI), qui vol. III, pp. 217 e 227. Sulla riflessione retorica e politica nel dialogo sul piacere, vd. VIRGINIA COX, *Rhetoric and Politics in Tasso's «Nifo»*, «Studi secenteschi», xxx, 1989, pp. 3-98. Il tema si ritrova anche in un dialogo più tardo, espressamente dedicato alla *forma* dell'orazione, come *Il Ghirlinzone ovvero de l'epitaffio*, 10: «mi pareva di aver maggior obbligo di quelli c'hanno gli altri oratori, i quali non risguardano se le cose dette o scritte da loro siano vere o false, ma se elle siano grandi o picciole, ornate o non ornate» (RAIMONDI, II.1, p. 728).

tore, di allargare ampiamente i confini della verosimiglianza senza dover essere accusato di *falsità* – tanto più quando si trovava nella situazione di dover giustificare sé stesso. Dovette così parergli opportuno recuperare l'esempio, non privo di analogie con la sua situazione, delle cosiddette "orazioni cesariane", evocate esplicitamente nel dialogo già ricordato:

Or presupponete, signore Agostino, ch'in quella guisa che Cesare (se le cose grandi alle mediocri possono aguagliarsi) nella *secretata camera* a Cicerone diede udienza, che per difesa di Ligario e di Deiotaro orava, il principe di Salerno al Martelli e al Tasso la desse, e udite come il Martello comincia a ragionare (*Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, 14: RAIMONDI, III, p. 179).

Tasso citava in modo approssimativo, in quanto soltanto la difesa di Deiotaro si era effettivamente svolta nella *secretata camera* di Cesare. Per di più, il confronto con le celebri orazioni (*Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro Rege Deiotaro*) che videro per la prima volta il ritorno alla parola di Cicerone dopo la guerra civile, per difendere alcuni ex-pompeiani davanti all'antico comune avversario, non è in tutto coerente con la situazione del dialogo in cui sono evocate, dal momento che Martelli e Bernardo Tasso si rivolgevano al loro signore legittimo offrendo un parere che gli era stato richiesto. Il rimando, tuttavia, poteva forse far risuonare una eco più lontana del nucleo argomentativo dell'intero dialogo, centrato intorno al possibile conflitto di lealtà fra l'obbedienza al principe e quella alla patria.<sup>8</sup>

Nel testo tassiano, lo spunto per il rimando ai due testi di Cicerone era offerto dal caso specifico di un'orazione tenuta di fronte a un solo interlocutore, e forniva perciò un precedente autorevole per confermare lo statuto retorico alto dei due discorsi riportati, strutturati anch'essi secondo la quadripartizione classica. Il parallelo, così impostato, rimaneva tuttavia estrinseco, in quanto simile autorizzazione era ottenuta al prezzo di mettere in secondo piano la grave infrazione alla norma giuridica a cui Cicerone alludeva, attraverso la rielaborazione, in chiave 'cortigiana', di un passo che nell'originale sottolineava l'aberrazione di una causa difesa non in Senato o nel Foro, ma nella casa di un privato:

Moveor etiam loci ipsius insolentia, quod tantam causam, quanta nulla umquam in disceptatione versata est, dico intra domesticos parietes, dico extra conventum et eam frequentiam, in qua oratorum studia niti solent: in tuis oculis, in tuo ore voltuque acquiesco, te unum intueor, ad te unum omnis mea spectat oratio: quae mihi ad spem obtinendae veritatis gravissima sunt,

<sup>8</sup> Un cenno, che assimila ironicamente Martelli ai pompeiani, è anche nell'orazione di Bernardo Tasso, ove però si riferisce al vanto anti-mediceo espresso dal fiorentino poco sopra: «non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone e del nuovo Marcello, che l'aspetto del tiranno non ha voluto sostenere» (*Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, par. 38: RAIMONDI, III, p. 197).



ad motum animi et ad omnem impetum dicendi contentionemque leviora. Hanc enim, C. Caesar, causam si in foro dicerem eodem audiente et disceptante te, quantam mihi alacritatem populi Romani concursus adferret! [...] Spectarem curiam, intuerer forum, caelum denique testarer ipsum. [...] Quae quoniam angustiora parietes faciunt actioque maximae causae debilitatur loco, tuum est, Caesar, qui pro multis saepe dixisti, quid mihi nunc animi sit, ad te ipsum referre, quo facilius cum aequitas tua tum audiendi diligentia minuat hanc perturbationem meam. (Cic., *Pro rege Deiotaro*, II 5-7)

O dio, quanto mi spiace ch'a questo certame d'ingegni, a questo paragone di verità, o più tosto a questa prova di fede, manchino auditori, manchi nobile corona de cavalieri, manchi applauso d'aure popolari, manchi il favor, non ch'altro, e la presenza delle donne. Quanto più piena e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbon più efficaci; quanto le ragioni t'anderebbono più acute a ferire nel volto, o Vincenzo Martello, e a tingerlo di vergogna, s'a me il desiderato favor degli uditori non mancasse. Ma il giudicio e la prudenza del principe di Salerno è tale ch'egli solo giudice e auditore e testimonio convenevole potrà essere delle ragioni nostre e della mia fede. (*Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, part. 41-42: RAIMONDI, III, pp. 201-202)

La riflessione ciceroniana sull'arte oratoria e l'esempio concreto delle "cesariane" era dunque ben presente all'autore durante la stesura di questi testi, nel primissimo periodo di reclusione in Sant'Anna.<sup>9</sup> La rievocazione di quel modello, del resto, era pienamente coerente con l'interessata meditazione che egli andava svolgendo intorno al tema della clemenza come prerogativa del principe assoluto: tema che proprio in quelle orazioni aveva trovato una prima organica trattazione, dando il via a una parabola che avrebbe raggiunto il suo vertice con la dedica a Nerone del *De clementia* di Seneca.

## 2.

La coscienza, tipicamente retorica, di rivolgersi a destinatari ideologicamente orientati, e di doversi in qualche modo adeguare alle loro aspettative, era esplicitata in quel *Trattato delle dignità* che, con le epistole a Giacomo Boncompagni del maggio 1580 e al cardinale Albano dell'anno successivo,<sup>10</sup> forniva una ritrattazione delle tesi sostenute nei suoi scritti più scopertamente filo-imperiali, primi fra tutti il dialogo *della precedenza* e la prima redazione – per noi perduta – di quello *della dignità*. Le ragioni di tale palinodia erano espresse a chiare lettere nelle zone incipitaria e conclusiva

9 Si aggiunga che, come ha ricordato GUIDO BALDASSARRI, *Fra «Dialogo» e «Nocturnales Annotationes»: prolegomeni alla lettura del «Messaggero»*, «Rassegna della letteratura italiana», VII, 1972, pp. 265-293: 268, nel coevo *Messaggero* Tasso indicava esplicitamente, come modello della seconda parte del dialogo, l'*Orator* di Cicerone (cfr. *Messaggero* I, par. 205: RAIMONDI, III, p. 431).

10 Epp. 133 e 162: *Lettere*, II, pp. 80-93 e 119-127.

del *Trattato*, facendo riferimento in modo obliquo ma chiaro alle opposte destinazioni dei testi:

Ma alcune cose ch'ivi a bello studio tralasciai, avendo riguardo al decoro delle persone che ragionavano, le quali erano per affezione e per obbligo della parte imperiale e servitori de' duchi serenissimi di Savoia e di Ferrara, e al fine che m'aveva proposto, ch'era la grazia de' principi la cui dignità difendeva, or saranno da me poste in considerazione.

E qui voglio che mi giovi di por fine al mio picciolo discorso: il quale se ben da me fu cominciato per rendere onore al papa e alla religione, desidero non di meno che mi giovi in acquistar la grazia del serenissimo e potentissimo granduca di Toscana e del serenissimo e clementissimo signor duca mio signore, a' quali alcun altro d'Italia, tratten l'invittissimo e serenissimo duca di Savoia, non giudico ch'in alcun modo possa esser aguagliato, se bene il duca di Mantova, principe nobilissimo, prudentissimo e giudiciosissimo, così di potenza come di ricchezza più di tutti gli altri lor s'avvicina, e pochi ancor di Germania lor si possono aguagliare. (*Trattato delle dignità*, 2 e 26-27: ed. Baldassarri, pp. 91 e 112-113)

Gli scritti di questo periodo disegnano così due gruppi politici alternativi, costituiti secondo linee non necessariamente in tutto sovrapponibili con gli orientamenti ufficiali (anche perché mutevoli) delle varie casate. Se in essi non viene mai a mancare la lode per i duchi d'Este, Gonzaga e Savoia, la posizione verso interlocutori più lontani come il papa, l'imperatore, i re di Francia o di Spagna, e soprattutto verso i Medici, può variare in modo anche radicale. In un primo tempo, Este, Gonzaga e Savoia sembrano arruolati in modo deciso nel fronte asburgico (austriaco e spagnolo: la sottomissione «naturale» a Filippo II, per la nascita napoletana, è più volte ribadita da Tasso), mentre quello pontificio si lega all'apertura a Firenze e alla Francia. Non si tratta comunque di schemi rigidi, né duraturi: sebbene la cronologia poco definita di molti testi impedisca di chiarire con sicura nettezza l'avvicinarsi delle posizioni tassiane, sembra però chiaro che quella imperiale, segnata da maggiori intemperanze partigiane, costituisca una fase piuttosto breve, legata appunto alla speranza presto delusa che Rodolfo d'Asburgo intervenisse in suo favore. Assai precocemente, e forse già a partire dalla lettera a Boncompagni del maggio 1580, Tasso si orientò verso la *pars Ecclesiae*, assumendo quel più prudente atteggiamento irenico e conciliatore che di lì in avanti avrebbe caratterizzato le sue posizioni.

Nella primissima fase di reclusione, comunque, l'orientamento 'politico' dei diversi testi è evidente e si manifesta su più livelli: uno dei quali, meno esposto di quello apertamente ideologico ma anche meno ambiguo, è quello della scelta dei 'comprimari', evocati in brevi passaggi apparentemente anodini. A dimostrare dove guardi l'epistola 123, ad esempio, basterebbe la già ricordata *laudatio* di Gregorio XIII, ma 124, che è diretta allo stesso destinatario e ne è un'esplicita continuazione, fuga ogni eventuale dubbio esibendo una spiccata attenzione ai diversi membri del *côté* fiorentino e alla Francia, con la chiamata in causa non solo della madre di Enrico III, Caterina de' Medici, ma

di due leader della *Ligue catholique* come «il duca d'Umena» Carlo di Guisa, fratello di Enrico, e il mantovano Lodovico Gonzaga Nevers, a quell'altezza schierato coi Guise nel proporre una linea di spietata fermezza anti-ugonotta.<sup>11</sup>

Allo stesso modo, sul fronte opposto, l'unico ecclesiastico elogiato nel *Della precedenza* è quel Bartolomeo Porcia di solida fede imperiale che, nunzio pontificio in Germania meridionale dal 1573, risiedeva dal 1577 presso la corte di Rodolfo II.<sup>12</sup> Qualcosa di simile accade nel *Gonzaga ovvero del piacere onesto*, 109, dove sono nominati, senza alcuna necessità evidente, «monsignor d'Aras» e «Granvela suo padre», ossia Antoine e Nicholas Perrenot de Granvelle, il primo dei quali, dedicatario nel 1549 delle *Lettere* di Bernardo Tasso, fin da allora faceva parte del Consiglio di Carlo V e, nominato cardinale nel 1561, era stato viceré di Napoli fra il 1571 e il 1575.<sup>13</sup>

In questo quadro si inserisce l'intenzione di far recapitare la prima parte del *Gonzaga ovvero del piacere onesto*, oltre che a Ferrara Mantova e Torino, a Napoli e alle corti imperiale e spagnola, e di farla circolare «secretamente» a Roma.<sup>14</sup> Il

11 *Lettere*, II, pp. 45 e 50 (per BALDASSARRI, *Il trattato tassiano «delle dignità»*, cit., p. 82 n. 45, «evidentemente disperata del favore di Spagna, la lettera n. 124 esagerava anche in questo negli elogi al re di Francia»). Sulle posizioni politiche di Ludovico Gonzaga Nevers, vd. la scheda di GINO BENZONI, s.v., in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 57, 2001. Si ricordi che i fratelli Guise, figli di Francesco di Lorena e Anna d'Este, erano nipoti del duca Alfonso II e del cardinale Luigi (con il quale intrattenevano i rapporti più stretti). Alla stessa Anna d'Este (e ai figli di lei) Tasso chiedeva di essere raccomandato nell'ep. 142 a Ercole Rondinelli, del 2 gennaio 1581 (*Lettere*, II, p. 102: è senz'altro da correggersi in «duchessa di Nemours» il «duchessa di Nemis» che ivi si legge; cfr. anche le epp. 146 e 160).

12 Il suo ricordo è evidentemente pretestuoso, un vero e proprio 'cameo' a scopo d'encomio: «se non si trova nella Germania quella unione che si desidera e che vi cerca d'introdurre il prudentissimo, dottissimo ed eloquentissimo conte Bartolomeo, nunzio di S. Santità, potrebbe, quando che sia, ritrovarvisici» (*Della precedenza*, par. 30: RAIMONDI, III, p. 479). Tasso era stato in contatto con lui, e l'ep. 18 del 3 novembre 1574 mostra il nunzio quale interlocutore partecipe nell'avanzamento del poema (*Lettere*, I, pp. 48-50): oggetto di un sentito elogio nel *Messaggero*, par. 203 (che manca nel ms. autografo della prima redazione, ma è nella *princeps* del 1582: cfr. RAIMONDI, III, p. 429), egli è ricordato anche nel dialogo *Della dignità* fra i partecipanti alle notti vaticane. Porcia morì il 12 agosto 1578 (cfr. ALEXANDER KOLLER, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, 2016): sembra che Tasso, mentre scriveva *Messaggero* e *Precedenza*, lo ritenesse ancora vivo e influente.

13 Vd. *Le lettere di m. BERNARDO TASSO. Intitolate a monsi.or d'Aras*, in Vinegia, nella bottega d'Erasmus di Vincenzo Valgrisi, 1549. Nel *Nifo ovvero del piacere*, 186 (RAIMONDI, II.1, p. 221), Tasso avrebbe stemperato la densità di riferimento *ad hominem* del passo, affiancando al Perrenot due importanti consiglieri spagnoli di Carlo V, Luis de Ávila y Zúñiga (1504-1573) e Gonzalo Pérez (1500-1566), e spostando così l'accento sulla propria competenza storica.

14 Vd. ep. 235 (*Lettere*, II, pp. 231-232), nella quale proprio il *Granvela* è indicato come tramite per far giungere il dialogo a Napoli. Guasti colloca l'epistola nel 1583, mentre Raimondi la avvicina ad alcune lettere ai Coccapani, dunque fra la fine del 1580 e l'inizio del 1581. Si può senz'altro arretrare ulteriormente, almeno alla primavera/estate del 1580; se il 'messer Febo' che ivi si nomina come possibile copista fosse Bonnà, si aggiungerebbe un tassello al rapporto col futuro curatore delle stampe ferraesi di poema e rime, per cui vd. EMILIO RUSSO, *La prima filologia tassiana, tra recupero e arbitrio*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso e Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 293-310.

dialogo era dunque pensato in origine per il “gruppo” di area imperiale, e a quel circolo eletto avrebbe verosimilmente dovuto limitarsi, negli auspici di Tasso, la sua circolazione. L’inattesa pubblicazione, nel 1583, provocò l’immediata reazione del gruppo avversario, poiché gli ambasciatori medicei colsero bene la pungente satira anti-fiorentina costruita attraverso il personaggio di Ludovico Martelli<sup>15</sup>. La tempestività e la violenza di quella reazione certificano *ex post* quanto fosse stata opportuna per il recluso l’autocensura del dialogo *Della precedenza*, che condivideva col *Gonzaga* alcuni spunti satirici ma andava ben oltre nelle rivendicazioni politico-diplomatiche.<sup>16</sup>

Il dialogo *Della precedenza*, come è ben noto, toccava anche il tema delicato del rapporto fra potere politico e religioso. Tasso si cautelò per tempo rispetto a quell’ambito e arrivò ben presto a esprimere giudizi opposti nel merito, ammettendo la contraddizione con i suoi scritti filoimperiali che evidentemente considerava noti a Roma:

ma noi ora non a guisa d’istorico ricerchiamo quello che si fa, ma più tosto come filosofo quel che si dovrebbe fare andiamo investigando: e se le cose propriamente e in sua natura vorremo considerare, vedremo che ’l giudizio de’ principi secolari al soprano principe secolare s’aspetta, come il giudizio de gli spirituali al soprano padre spirituale. (*Della precedenza*, 3: RAIMONDI, III, p. 472)

ma io ora in questo nostro picciol discorso non considero quel che si sia usato, ma quel che si debba usare; e se ben come storico intorno a questo soggetto ho alcun dubbio, come filosofo nondimeno e come cristiano non ho di che dubitare: e non mi fanno alcun dubbio *le ragioni opposte che furono da me addotte nel mio dialogo*, perch’io con una sola ragione l’atterro, la quale è questa, che può ben esser vero che nella cittadinanza le dignità civili precedano alle sacerdotali, ma non sarà ciò mai vero nella cittadinanza e nella repubblica perfetta, perché nella perfetta sempre le più nobili precederanno. (*Trattato delle dignità*, 14: ed. Baldassarri, p. 103)<sup>17</sup>

La posizione di Tasso rispetto a quello specifico tema si mostrava così del tutto pretestuosa, se non indifferente. L’affermazione della superiorità del

15 Cfr. GIACOMO VAGNI, *Fra realtà biografica e verosimile letterario. Primi appunti sui personaggi dei ‘Dialoghi’ di Tasso*, in «Imitazione di ragionamento». *Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento*, a cura di Vincenzo Caputo, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 127-138. Già Crescimbeni identificava in questo episodio l’origine della *querelle* con la Crusca, che dal dialogo del Pellegrino avrebbe preso spunto per colpire, nel poema, l’autore del dialogo (cfr. *L’istoria della volgar poesia scritta da GIOVANNI MARIO DE’ CRESCIMBENI detto tra gli Arcadi Alfesibeo Cario, Custode d’Arcadia...*, in Roma, per il Chracas, 1698, p. 345).

16 Si confrontino, ad esempio, i motivi addotti per affermare l’inferiorità di Firenze rispetto a Venezia in *Della precedenza*, 55 (RAIMONDI, III, p. 486) e il ritratto dell’oligarchia fiorentina come classe di mercanti e artigiani nell’orazione di Bernardo Tasso (*Il Gonzaga overo del piacere onesto*, 36-37: ivi, pp. 197-198).

17 Il trattato fa da ponte all’analogo capovolgimento ideologico nel rifacimento, di qualche anno più tardo, del dialogo *Della dignità* – capovolgimento che è stato portato, forse con troppa impazienza, a emblema dell’atteggiamento intellettuale tipico dei *Dialoghi*, per decretare la «pocchezza filosofica di Tasso»: CLAUDIO GIGANTE, *Tasso*, Roma, Salerno, 2007, p. 231.

potere imperiale su quello papale nel *Della precedenza* mirava infatti a puntellare le tesi che il dialogo si sforzava di promuovere, ossia la superiore dignità del re di Spagna sul re di Francia, e quella di Alfonso d'Este su Francesco de' Medici.<sup>18</sup> Tale intenzione di fondo – più che encomiastica, senz'altro propagandistica – faceva sì che nel dialogo le «istanze “partigiane”» si spingessero ad assimilare e riproporre in blocco toni e argomenti della libellistica filoestense e antimedicca.<sup>19</sup>

La stessa sollecita palinodia tassiana, come si è detto, sembra dimostrare che il dittico *della dignità-della precedenza* avesse avuto in un primo tempo una certa circolazione: sembra perciò plausibile che testi così smaccatamente filoestensi fossero sottoposti *in primis* a quello che doveva esserne il più interessato destinatario, Alfonso d'Este. Che nel primo periodo di reclusione Tasso cercasse di attirare l'attenzione del duca toccando il tema di titoli e dignità è del resto suggerito anche dall'epistola 125, che nella forma attuale sembra corrispondere a una bozza di discorso-trattato *de clementia*, simmetrico a quelli coevi *della virtù eroica* o *della virtù femminile e donnesca*, e che si apre appunto sulla legittimazione di alcuni titoli estensi nel confronto con i potentati vicini:

Non è titolo così alto ed illustre in alcuna eroica e gloriosa famiglia di principi, che ne la casa d'Este non si sia ritrovato e non si ritrovi; perciocché il titolo d'Altezza, che prima a' nostri giorni dal duca di Savoia e poi dal granduca di Toscana è stato usato, da Borso molti anni era usato; et il *Dei gratia*, che usa il duca di Savoia, fu, centinaia d'anni sono, usato da Matelda principessa di questa gloriosa famiglia; e Vostra Altezza al suo ritorno d'Ungheria [...] da' principi e da le città di Germania fu onorato del titolo di Clementissimo. (ep. 125: *Lettere*, II, pp. 62-63)

Sui due dialoghi di lì a poco calò il silenzio: la redazione originale del *Della dignità*, eclissata da un rifacimento che si può credere radicale, non ci è giunta; il *Della precedenza* restò inedito fino all'Ottocento; l'epistola 125 non apparve come *discorso*, ma fu pubblicata per la prima volta da Antonio Costantini e Giulio Segni fra le lettere nel 1616.<sup>20</sup> La sfortuna – oltre all'ineffi-

18 Il dialogo è costruito su una serie di opposizioni binarie, secondo una struttura così schematizzabile: a) re di Spagna vs re di Francia (2-30); b) re di Spagna vs Turco (31-48); c) duca di Ferrara vs granduca di Firenze (49-106, che contiene c<sub>1</sub>) Ferrara vs Venezia: 56-81); d) duca di Mantova vs duca di Urbino (107-127); e) re di Portogallo vs re di Polonia (128).

19 BALDASSARRI, *Il trattato tassiano «delle dignità»*, cit., p. 79, n. 34. Anche il nucleo anti-mediceo del *Della precedenza* sarà ritrattato: «non può da alcuno esser rievocata in dubbio la dignità del granduca di Toscana che nuovamente da Pio V a Cosmo il grande fu data, né gli può esser mossa alcuna ragionevol lite sovra quel luogo che dal vicario di Cristo [...] gli fu concesso» (ivi, par. 22, pp. 106-107, con quanto segue nei parr. 23-25).

20 *Lettere del signor Torquato Tasso non più stampate*, Bologna, presso Bartolomeo Cochi, 1616, pp. 1-7 (la tavola in GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 119): di qui deriva il testo dell'edizione Guasti (*Lettere*, II, pp. 62-67).

cacia – dei due dialoghi e della lettera, al di là dei cambi di strategia del poeta recluso, mi pare si possa interpretare come segno del mancato apprezzamento da parte di Alfonso.

Si potrà aggiungere che, come suggerito da Ezio Raimondi, i contenuti della lettera 125 si legano anche a quello che in redazione definitiva diverrà *Il Beltramo ovvero della cortesia*: un altro dialogo che risale con ogni probabilità a questa stagione, ma del quale non si hanno notizie esplicite fino al 1585.<sup>21</sup> Il nucleo argomentativo profondo dei due testi, infatti, si può riconoscere nell'affermazione che la *clemenza* o la *cortesia* che Tasso domandava per sé non doveva essere interpretata come un gesto di puro arbitrio da parte di un sovrano assoluto, bensì l'attuazione dei principi di giustizia e ragionevolezza che competono al buon principe. Va in questa direzione, infatti, il procedimento che nella lettera viene ad assimilare *clemenza*, *equità* e *giustizia*, e l'attribuzione di queste alla facoltà (più nobile) della *volontà* invece che a quella, più prossima ai sensi, dell'appetito *irascibile*. Allo stesso modo, il dialogo attacca con decisione l'ipotesi che la *cortesia* sia una forma di *ingiustizia*, rigetta quella di identificarla con la *liberalità* e conclude che essa «non debba essere stimata una particolar virtù, ma tutta la virtù intiera» (par. 19), così da coincidere – anche qui – con la giustizia, della quale rappresenta la forma più alta (21 e 24), propria di cortigiani e principi, dei quali deve regolare tutti i rapporti: così che «s'alcuna volta o principe o cavaliere illustre o *alcun uomo famoso per eloquenza o per dottrina sarà dinanzi a' discreti giudici*, niuna sorte d'onore per cortesia gli deve esser negata» (31).<sup>22</sup> Tasso, insomma, reclamava per sé non un gesto di generosità, ma ciò che era dovuto a un suo pari.

La palese inopportunità di una simile posizione mette in luce che in questi testi non tutto si riduce a pura strategia encomiastica, e sotto le ambiguità e i tentativi di adattare la propria scrittura agli interlocutori può celarsi qualcosa di più stabile, un punto di partenza (una ricerca intellettuale o, in questo caso, una rivendicazione) che l'autore perseguiva anche indipendentemente dall'opportunità immediata. Nel caso specifico, ciò sembra confermato dal fatto che il recluso, giustificando il diverso atteggiamento tenuto con l'inquisitore e col duca, si era mostrato perfettamente consapevole di quale fosse l'atteggiamento adeguato da tenere di fronte a un principe:

si come, s'io avessi scritto ad un giudice, avrei dovuto procurare che la giustizia la vita mi salvasse; così, scrivendo al principe, doveva da la grazia riconoscerla. S'io dunque una cosa medesima e negai al ministro, e confessai al principe, feci non sol quel ch'era necessario ne la novità de' modi straordinari, ma anche quel ch'era convenevole. Né a me stesso contradissi; ma, sempre concorde a me stesso, il ministro come ministro trattai, e 'l principe come principe onorai. (ep. 129: *Lettere*, II, p. 75)

21 RAIMONDI, *Questioni tassiane*, cit., pp. 311-318.

22 Si cita dalla prima redazione del dialogo, *Il Forestiero Napolitano ovvero de la cortesia*: RAIMONDI, III, pp. 115-131.

La scelta, magari ingenua, di spostarsi verso una posizione più orgogliosa ma meno adatta al contesto mostra il difficile tentativo – fra tentennamenti e incertezze – di conciliare le umiliazioni necessarie nell'implorare l'aiuto dei potenti e una consapevolezza di sé e della propria dignità alla quale Tasso non voleva rinunciare.

### 3.

Un tema sul quale l'autore tornò più volte in questi stessi scritti, ben noto ma ancora degno di attenzione, è quello relativo alla sua posizione filosofica in rapporto alle accuse di *miscredenza*.<sup>23</sup> La sospetta lacuna nell'ep. 123 a cui ho accennato (cfr. *supra*, nota 5) non permette di capire chiaramente come, nella sua argomentazione, Tasso intendesse abordarne il tema. Tuttavia, le questioni fondamentali della «digressione» sul proprio passato «difetto di fede» sono chiare: l'errore era collocato con nettezza nel campo intellettuale dei dubbi filosofici, allontanando ogni sospetto di eresia 'attiva'. A quanto pare, nella lettera a Rodolfo II il tema era stato messo sotto una luce diversa, lasciando in ombra le radici filosofiche del dubbio e accentuando i corollari anticattolici di quelle meditazioni:

scrivendo a l'imperatore io ho detto d'aver ebraizzato, e di non avere creduto a l'autorità del papa, e d'essere stato in molte cose non più inclinato a le opinioni de' cattolici che de' luterani;

il disfavor [...] che da la Chiesa aveva ricevuto, era cagione non solo ch'io fondasse ogni buona speranza di favore ne la parte imperiale, ne la quale potea fondarlo senza separarmi da la Chiesa in quel c'a la fede appartiene; ma che ancora io procurassi di rendermi grazioso agli Elettori. E perciocché alcuni di loro da la verità de la Chiesa si sono allontanati non per alcuna filosofica ragione, ma per autorità di Scrittura mal interpretata; io, per rendermi più degno de la lor compassione, non volli così distintamente ragionare, che si conoscesse che cagione molto diversa da quella c'aveva lor sedutti, me da la Chiesa avesse già secretamente e poi apertamente allontanato, con intenzione nondimeno di non allontanarmene. (ep. 133: *Lettere*, II, pp. 83 e 85)

Che nella lettera all'imperatore Tasso si lamentasse del trattamento ricevuto dalla Chiesa è confermato dal *Trattato delle dignità*, 4:

Voglio dunque che mi giovi di credere che s'egli [il papa] alcuna cosa ne' miei particolari ha commessa della quale io ragionevolmente a Cesare mi son richiamato, com'uomo l'abbia commessa: e io come uomo sottoposto a tutti gli affetti, e allo sdegno e allo amore particolarmente, me ne son lamentato forse con minor riverenza di quella che da me era debita all'autorità sovrana di vicario di Cristo. (ed. Baldassarri, p. 93)

23 Sul tema, e sulle lettere che ne parlano: ANTONIO CORSARO, *Percorsi dell'incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 11-48, a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente.

Manca purtroppo la possibilità di verificare come effettivamente egli presentasse il proprio travimento a Rodolfo II. In tutti gli scritti superstiti che toccano l'argomento – compreso, come si vedrà, il *Discorso* dedicato al fratello dell'imperatore – il tema è però sempre affrontato *sub specie* filosofica. Fin dall'epistola 123, infatti, la confutazione degli errori già propri, e ancora degli avversari, si fondava sull'asserita precedenza della volontà sull'intelletto, con una mossa attraverso la quale egli si smarcava contemporaneamente dall'intellettualismo degli aristotelici radicali e dalla negazione del libero arbitrio dei riformati. Tale affermazione è più volte ribadita negli scritti di questo periodo, che non per nulla vide una prima intensissima attività di scrittura di testi, quali i primi *Dialoghi*, in gran parte dedicati a temi morali e politici. In tale valorizzazione del ruolo della volontà e delle virtù in ambito conoscitivo si può infatti leggere, oltre al resto, la rivendicazione della dignità teorica anche di quegli scritti, non «speculativi» ma «civili e costumati», mentre più in profondità essa garantiva il valore e l'interesse della forma dialettica rispetto a quella dimostrativa, proprio in forza del ruolo che in essa può giocare il libero assenso dei diversi personaggi alle argomentazioni che ivi si svolgono.<sup>24</sup>

Al di là di questo risvolto, pure rilevante, mi sembra significativo che, come punto d'arrivo del proprio percorso di ricerca intellettuale e religiosa, nella lettera 123 Tasso non collocasse una generica adesione alla fede della Chiesa romana, bensì l'approdo a una forma di scetticismo cristiano che, per quanto di antica tradizione e non privo di una certa fortuna nella cultura del tempo, non era certo il solo accettabile o desiderabile dalle gerarchie che egli puntava a compiacere: così che anche questa scelta non dovette essere determinata *solo* da necessità auto-apologetiche.<sup>25</sup>

24 Si fa riferimento a TORQUATO TASSO, *Discorso dell'arte del dialogo*, 10 e 15-20 (nell'ed. a cura di Guido Baldassarri, Napoli, Liguori, 1998, pp. 42 e 45-49; così il commento, p. 47 n. 30: «A differenza della discussione dialettica, che esige un confronto tra posizioni opposte, e il cui progredire è quindi la risultante di una scelta e di un consenso via via richiesto, il procedimento dimostrativo assume come concesso quanto man mano viene provato a norma di logica»). Sulla pregnanza di tali questioni nella teoria del dialogo rinascimentale, cfr. FRANCO PIGNATTI, *Introduzione* dell'edizione a sua cura CARLO SIGONIO, *Del dialogo*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 13-85: 67-85. La maggiore attenzione all'etopea nei primissimi dialoghi tassiani è stata a suo tempo messa in luce da GUIDO BALDASSARRI, *L'«arte del dialogo» in Torquato Tasso*, «Studi tassiani», xx, 1970, pp. 5-46.

25 Un cenno al tema dello scetticismo cristiano in Tasso in MATTEO RESIDORI, «*Del fuggir la moltitudine*». *Néoplatonisme et scepticisme dans le Malpiglio secondo du Tasse*, «Italiq», v, 2002, pp. 93-108: 102-103. Su questa tradizione di pensiero, fra antichità e Medioevo, si veda ora *Scepticisme et religion. Constantes et évolutions, de la philosophie hellénistique à la philosophie médiévale*, études réunies et éditées sous la direction de Anne-Isabelle Bouton-Touboulic et Carlos Lévy, Turnhout, Brepols, 2016. Su questi passi dell'ep. 123 cfr. da ultimo ROSANNA MORACE, *Note sulla genesi e sulla lingua del «Mondo Creato»*, in «*Senza te son nulla*». *Studi sulla poesia sacra di Torquato Tasso*, a cura di Marco Corradini e Ottavio Ghidini, Roma-Milano, Edizioni di Storia e Letteratura – Centro culturale «Alle Grazie» - Padri domenicani, 2016, pp. 111-138.



Entrambi i filoni potevano vantare una tradizione prestigiosa: compatibile con l'etica tomistica il rapporto fra volontà e intelletto, radicata negli scritti patristici e dello pseudo-Dionigi l'inadeguatezza della ragione umana a definire il divino.<sup>26</sup> Se il legame fra l'autore dei *Nomi divini* e la teologia apofatica non ha bisogno di dimostrazioni, per la meno ovvia conciliabilità della dottrina su volontà e intelletto con le posizioni tomistiche è lo stesso Tasso a richiamare l'*auctoritas* in un passo del *Gonzaga ovvero del piacere onesto*, dove il *princeps sermonis* Agostino Nifo riprendeva quasi alla lettera le espressioni dell'epistola 123 sul fatto che «l'uomo, come piace ad Aristotele, è signore dell'apparenze» e dunque responsabile dei propri *habitus* favorevoli o meno a ricevere il dono della fede. All'obiezione che tale argomento «è contrario alla dottrina del vostro Aristotele, il qual pone la libertà dell'uomo nell'intelletto, non nella volontà», rispondeva:

Così han creduto alcuni di mente d'Aristotele. San Tomaso nondimeno, gravissimo espositor d'Aristotele, nel settimo della *Politica* vuol che la libertà sia virtù della volontà in ordine all'intelletto, ma nel medesimo libro poco prima aveva detto che, se ben l'intelletto pratico per sé dipende dalla volontà, l'intelletto speculativo non dipende; ond'essendo la fede atto dello speculativo intelletto, non del pratico, non par che possa dipender dalla volontà: il ch'è vero, se noi intendiamo la parola «per sé» in senso ch'egli intenda a modo della volontà, perciò che egli non ubbedisce nell'intendere alla volontà, ma così in questa operazione è libero come nel voler la volontà. Ma esercitandosi egli nell'orazioni e negli altri atti che dalla volontà le sono comandati, intenderà sempre a modo della volontà: e si può affermare che l'intelletto speculativo, esercitato come vuol la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato; perché la fede, ch'è dono d'Iddio, le sarà donata da quel donatore il qual, liberale delle sue grazie, non è solito di negarla a chi la dimanda. (*Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, 129-132: RAIMONDI, III, pp. 262-263)

Tasso pare qui avvertire la necessità di ritornare su un punto nodale del proprio discorso sulla passata miscredenza, appianando le possibili o apparenti contraddizioni: Nifo aveva infatti cominciato affermando che «l'opinione e la fede, non dipendendo dalla volontà, non ci possono ragionevolmente recar né lode né biasimo», per poi subito correggersi aggiungendo che «ben è vero che pure in alcun modo si può affermare che l'una e l'altra dipenda dalla volontà...»,<sup>27</sup> e infine entrare nel merito del problema, tentando di risolvere l'apparente contraddizione riscontrata in Tommaso. I passi a cui faceva riferimento risalivano in realtà alla parte di commento alla *Politica* completata da Pietro d'Alvernia, che però negli *Opera omnia* di Tommaso circolava allora interamente attribuita a quest'ultimo. Tasso si

26 La lettura da parte di Tasso dello pseudo-Dionigi e di alcuni padri appartiene a un periodo più tardo: ma una conoscenza anche solo indiretta di simili temi si può certamente presupporre già a quest'altezza.

27 *Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, 128-129: RAIMONDI, III, p. 262.

rifaceva dunque a un'opinione della massima autorevolezza traducendola quasi alla lettera («Et ideo libertas est virtus quaedam voluntatis in ordine ad intellectum praecedentem, et finem sequentem»): PETRUS DE ALVERNIA, *In Politic. continuatio*, lib. 7 l. 5 n. 9), e la metteva sottilmente a confronto con quanto affermato più sopra nel medesimo commento:

Intellectus enim practicus qui dirigit in operationibus exterioribus supponit, sicut principium, rectum appetitum finis. Et rectus appetitus finis non est sine rectitudine voluntatis. Rectitudo vero voluntatis supponit rectitudinem intellectus bonum vel finem ostendens. Si quidem voluntas nihil vult quod non sit intellectum prius, sicut dicitur primo rhetoricae. Iste autem intellectus est intellectus non practicus, sed speculativus, si practicus per se dependet a voluntate, iste autem non: quare prima regula agendi universaliter est intellectus speculativus; secundum ipsum agere dicimus; quare optima actio hominis est speculatio, et per consequens ultimus finis eius. (ivi, lib. 7 l. 2 n. 25)

Si tratta di fonti pertinenti e non ovvie, messe in gioco con una certa finezza e sviluppate in autonomia: a riprova di come per l'autore la riflessione su questi temi fosse tutt'altro che estemporanea. La sostanza argomentativa e le conclusioni sono vicine a quelle dell'ep. 123, mentre muta la forma dell'esposizione, adattata al diverso genere letterario e ai destinatari. Nella letterazione il problema è affrontato in uno dei passi retoricamente più tesi, subito prima che lo scrittore trapassi dal discorso rivolto all'amico Scipione Gonzaga all'apostrofe a Dio, con uno stile che si spinge verso i confini retorici dell'*ars praedicandi*. In entrambi i contesti Tasso esibisce la propria competenza filosofica, mostrandosi esegeta che maneggia i concetti peripatetici altrettanto bene, se non meglio, dei suoi antichi compagni (o maestri).<sup>28</sup> Le parole con cui Nifo mette fine a questa parte della discussione – quasi una *mise en abyme* dell'intenzione comunicativa dell'autore – si pongono nella stessa linea di volenterosa 'correzione fraterna' degli erranti che è propria dell'epistola: «E qui voglio che pognam fine al nostro grave e lungo ragionamento, *il qual non so se da voi altrui sarà riferito*; ma quando pur sia, piaccia a Dio che *sia ascoltato intentamente da coloro a' quali egli potrà recare alcuna utilità*».<sup>29</sup>

Mentre però il *Gonzaga* mette in scena, con una sintassi involuta e macchinosa, l'analisi di una *sententia*, il passo della lettera è caratterizzato da un tono oratorio sostenuto e coinvolgente che rivela un'attenta costruzione retorica. Dopo l'attacco, che efficacemente mette in serie il difetto religioso e

28 Non per nulla, come ha osservato LUCIANO CAPRA, *La «Metafisica» di Aristotele nelle letture di Torquato Tasso*, in *Torquato Tasso e l'università*, a cura di Walter Moretti e Luigi Pepe, Firenze, Olschki, 1997, pp. 294-295, questo passo, dove Tasso afferma di voler «condurre un esame razionale e raffrontarne i capi con opinioni filosofiche classiche», è fra i suoi scritti quello «in cui più frequente e organico è il ricordo della *Metafisica*», che Torquato aveva studiato e postillato in «un tempo giovanile e scolastico».

29 *Ibidem* (par. 132).

quello filosofico, Tasso costruisce tre ampie campate parallele («Dirò dunque con Aristotele... Dirò anche co 'l medesimo Aristotele ... con le medesime arme d'Aristotele andrò a ferirli»), l'ultima delle quali mossa dall'incalzare di due domande retoriche che enfaticizzano, insieme all'anadiplosi, il punto centrale dell'argomentazione («farsi degno di ricevere il dono de la fede? dono veramente, ma dono ch'è concesso a chi il dimanda»), per sfociare infine nel paragone esemplare, ai limiti dell'omiletica, fra pulizie di casa e purificazione dell'anima concluso a sua volta dalla rassegna, simmetrica ma variata, di vizi capitali dalla quale sono esclusi *avarizia* e *gola* per far spazio alla *vanagloria* (cito con una certa ampiezza per lasciar emergere le coincidenze, talvolta letterali, col dialogo, e al contempo rendere evidenti le differenti intenzioni stilistiche):

Non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene de le sue creature, che io sia malvagio, non solo cristiano ma filosofo; ma più tosto accuserò il mio errore, non solo con le ragioni Sue e de' Suoi (che Sue sono, poichè Egli le inspira), ma con quelle ancora che i filosofici ingegni, non senza Sua grazia, hanno ritrovato. Dirò dunque con Aristotele, che l'uomo in gran parte è signore de le apparenze [*Et. Nic.* III 5 1114a 31-1114b 3]; e che se ciascuno è cagione a se stesso de gli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d'una o d'altra maniera: perchè il giudizio seguita l'abito; e se l'abito è ne la parte morale o ne la volontà, ne segue che l'operazioni de l'intelletto dipendano da quelle de la volontà e da le morali. Dirò anche co 'l medesimo Aristotele, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione che intorno a' principii de l'operazione noi siamo ingannati, sì che il bene non può esser conosciuto se non da l'uomo dabbene: con le quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant'oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente, che la libertà de l'arbitrio sia ne l'intelletto, e non ne la volontà. Che più? con le medesime arme d'Aristotele andrò a ferirli, non ne le parti esteriori, ma nel cuore: che se Aristotele crede che de' principii morali non ci sia ragione, sì come anche quelli de la matematica non si provano ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de' secreti d'Iddio e de la fede di Cristo? E se l'uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale; perchè non dee credere di non poter, cristianamente operando, farsi degno di ricevere il dono de la fede? dono veramente, ma dono ch'è concesso a chi il dimanda; e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i principii mondani ne la casa sua, l'adorna e la pulisce e la netta di tutte le brutture e di tutte le sordidezze; chi vuole il signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo e tempio de la sua fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti de l'ira, in intepidire i fervori de la concupiscenza, in umiliar l'altezza de la superbia, in riempir la vanità de la vanagloria, in risvegliar la sonnolenza de l'accidia, in raddolcire il veleno e l'amaritudine de l'invidia? (ep. 123, *Le lettere*, II, pp. 14-15)

Il tema, come anticipato, si ritrova anche nel coevo *Discorso della virtù eroica e della carità*. La tesi di fondo è la stessa, ma il taglio dell'argomentazione cambia per adattarsi al rango cardinalizio del dedicatario: la *quaestio* è ora collocata nell'ambito della disputa fra scuole teologiche tomista e scotista. Mantenendosi coerente nella valorizzazione della volontà rispetto all'intelletto, Tasso si schierava ora contro i seguaci dell'Aquinate:

Nella volontà è la carità, si come la fede è nell'intelletto; e quindi argomentano contra san Tomaso i seguaci dell'emulo suo, che la volontà sia più nobile potenza dell'animo che non è l'intelletto; non solo perché comanda in alcune cose all'intelletto, ma anche perché quella potenza è più nobile, la qual da più nobil virtù è informata. Ma la carità senza contesa è più nobile della fede, e così è atto della volontà come la fede dell'intelletto; onde provano che la volontà, dell'intelletto sia più nobile. (*Le prose diverse*, II, p. 197)

Nel *Discorso*, dunque, il tema sollevato con maggiore prudenza nella lettera e nel dialogo è portato alle estreme conseguenze, arrivando ad affermare la superiorità della volontà sull'intelletto – per quanto non vada trascurato il fatto che l'argomentazione sia qui sussidiaria alla celebrazione dell'oggetto di cui tratta (la carità), e come tale venga subito abbandonata e non sviluppata ulteriormente. Metterà conto, in ogni caso, sottolineare come una simile puntuale competenza, esibita da chi si era professato fino a poco tempo prima refrattario alla speculazione teologica, potrà forse spiazzarci, ma di fatto rientrasse appieno nel bagaglio di chi – senza essere teologo – aveva una formazione come quella tassiana.<sup>30</sup>

A testimoniare da una parte la ricorsività del tema negli scritti di questa particolare stagione della vita tassiana, e dall'altra la lunga durata dell'interesse intorno ad esso, si può ricordare come esso si ritrovi sostanzialmente negli stessi termini nella prima redazione del *Forno*, per poi essere riproposto, entro un orizzonte di riferimenti più ampio, nel tardo *Cataneo conclusioni*:

*AB.* E perché l'umana ragione per la libertà della volontà (ché nella volontà mi giova di por la libertà, non nell'intelletto) può volgersi così al bene come piegare al male, quindi avviene che di padre generoso nasce figliuolo non generoso. (*Forno* I, 103; RAIMONDI, III, p. 102).

*TT.* Per opinione di Plotino [*Enn.* III, I, 9] il libero arbitrio è la propria operazione de l'uomo: l'uomo dunque o ha elezione o non ha propria operazione. *PS.* Io avrei creduto più tosto che propria operazione de l'uomo fosse l'intendere, perché l'eleggere appartiene più tosto a la volontà ch'a l'intelletto. *TT.* Io parlo alcuna volta secondo la dottrina de' Platonic; ma l'intelletto ancora è libero ne le sue operazioni: laonde per opinione de' seguaci d'Aristotele la libertà è più tosto ne l'intelletto che ne la volontà, e ne l'intelletto almeno è come in cagione e in origine. Ma Plotino, come più somigliante a' nostri teologi e particolarmente ad Origene, del qual fu discepolo e compagno, assegna per propria operazione de l'uomo quella de la volontà, perché propria operazione dovrebbe esser quella per la quale meritiamo e demeritiamo: ma i nostri meriti e

30 Vd. ora OTTAVIO GHIDINI, *Tasso tra «Liberata» e «Conquistata»: la Bibbia, i Padri, la liturgia*, Bologna, I libri di Emil, 2019, pp. 58-61, le cui puntuali riflessioni mi paiono pienamente condivisibili. Sulla concorrenza fra le cattedre di metafisica *in via Scoti* e *in via Thomae* nella facoltà delle arti patavina, risalente già al Quattrocento, cfr. MICHELE LODONE, *Trombetta, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, cit., 97 (2020), pp. 62-66: 64. Sull'erronea percezione moderna di una netta prevalenza del tomismo sullo scotismo nel Cinquecento: MARCO FORLIVESI, *L'età delle "scuole": la filosofia universitaria tra Quattrocento e Seicento, in Il Medioevo*, a cura di Umberto Eco, Milano, Federico Motta Ed., 2009, XI, pp. 55-68.

i demeriti procedono più tosto da la volontà che da l'intelletto. (*Il Cataneo ovvero de le conclusioni amoroze*, 109-110: Raimondi, II.2, p. 832).<sup>31</sup>

I brani fin qui richiamati non disegnano un solido percorso argomentativo, puntato verso una conclusione cogente e univoca, ma mettono in luce un orientamento di fondo del pensiero tassiano su un tema importante, entro il quale si può riconoscere una posizione non esente da imprecisioni, ambiguità o rischi di aporie, e che però non si può definire del tutto pretestuosa, né priva di interesse e conseguenze. Essa illumina il contesto entro il quale si collocano diversi passi coevi su argomenti simili, e come tale può fornire un punto di partenza per provare a riconsiderare alcuni lacerti troppo frettolosamente rubricati come vacuamente pietistici se non proprio imbarazzanti.

Mi riferisco ad esempio all'episodio, solo apparentemente *naïf*, relativo alla prima comunione di Tasso bambino, addotto nella lettera 133 a Boncompagni: l'aneddoto assolve infatti alla funzione di fondere in una sola immagine, *semplice* come deve essere semplice chi ha superato le secche dell'intellettualismo presuntuoso, l'importanza della pratica eucaristica per Tasso – la cui attuale negazione era uno degli oggetti specifici di lamentela della lettera – e la precedenza, nella sua vicenda, di una originaria piena adesione affettiva ai misteri cristiani, rispetto alla quale i dubbi giovanili si configuravano solo come un velo di *caligine mondana* temporaneamente steso da una filosofia mal compresa. Così l'autore interpretava l'episodio:

io, come da gli effetti le ragioni s'argomentano, ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco ch'io ne l'albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuol di Dio [...]. E di tanta efficacia è ne l'animo mio ora questo argomento, che niuna filosofica ragione può a la parte contraria persuaderlo: ed è argomento tratto dal senso, del quale io faccio tanta stima, quanta coloro far debbono che ne le scuole peripatetiche hanno bevuto il latte de la dottrina. (ep. 133: *Lettere*, II, pp. 90-91)

Una battuta del *Discorso della virtù eroica e della carità*, ove si contesta la dimensione di astratta impassibilità attribuita al saggio da Epicuro, consuona singolarmente con l'epistola: «Ma di questa epicurea forza a ragion si ride il buon Cicerone; ed io *con Aristotele*, non sol con Ciceron, me

31 Sul passo, e sulla rilevanza del motivo fin qui analizzato, ELISABETTA SELMI, «*Libertà dolce alla verità impetra*». *La fortuna del pensiero telesiano nel dialogo con i letterati e i filosofi dello Studio patavino e degli ambienti settentrionali del secondo Cinquecento*, in ELISABETTA SELMI, LUCA PIANTONI, MASSIMO RINALDI, *Il fiore delle passioni. Animo e virtù nel sistema dei saperi tra Cinque e Seicento*, con la collaborazione di Achille Olivieri, Cristiano Rocchio e Stefano Giazzon, Padova, CLEUP, 2012, pp. 1-74: 46-48. Il tema arriva fino a *Mondo Creato* IV 30-46 (in part. vv. 35-39: «i primi e gli alti / principi suoi [dell'universo] non ricercando a caso / fra le menzogne de la Grecia antica, / dove per suo voler s'accieca e perde / altri, filosofando, il dritto lume»).

ne rido; perché *tanto a' sensi attribuisco quanto la natura vuole che lor sia attribuito*». <sup>32</sup>

Il *Discorso* si presentava come un testo 'di rinforzo' alla lettera scritta all'imperatore: se in quest'ultima, per quanto si può ricostruire, Tasso aveva affrontato di petto le accuse contro di sé, le proprie colpe e il trattamento subito, nello scritto sulla virtù eroica i brevi accenni alla prigionia fungevano da cornice alla manifestazione della propria superiore forza intellettuale e morale, esplicita nella finezza di un ragionamento intorno alle massime virtù del nobile e del prelado: così che il passo, collocato entro una rassegna delle diverse opinioni filosofiche intorno alla sede delle virtù, esibiva con una certa *sprezzatura* le proprie *auctoritates* greca e latina. È anche significativo, però, che nel merito la posizione intorno all'importanza della conoscenza sensibile rimanesse invariata nei due scritti, senza subire oscillazioni per il diverso orientamento politico dei destinatari (laico e figlio del papa quello della lettera, cardinale e fratello dell'imperatore quello del *Discorso*).

Un'osservazione analoga si può fare per il fermo riconoscimento dei limiti dell'intelletto umano, che ridimensiona le pretese dei razionalisti aristotelici e apre alla necessità della rivelazione divina, avanzato nell'epistola 123. Una dichiarazione dello stesso tenore è infatti inserita nel *Gonzaga ovvero del piacere onesto*, sebbene, in questo scritto orientato verso la *pars imperii*, esso venga radicato nel pensiero di un autore classico e portato addirittura a giustificazione di un necessario atteggiamento di clemenza nei confronti di chi – come Pomponazzi, Porzio o Capece – notoriamente «non più oltre credesse di quel ch'Aristotele avesse creduto»:

Né io ragiono di queste materie così clementemente perch'a me stesso d'alcuna empietà o d'alcuna rea opinione nella fede sia consapevole, ma solo perché, *conoscendo l'imperfezione dell'umano intelletto*, è ragionevole ch'io compatisca a coloro che dall'apparenza della verità sono ingannati; la quale, *come ben diceva Democrito*, è sommersa nel profondo, o più tosto in cielo nel grembo d'Iddio è nascosa nel quale ella nacque, e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre e le caligini del senso ne possiamo conoscere. (*Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, 101: RAIMONDI, III, p. 241) <sup>33</sup>

I limiti dell'intelletto speculativo, con la pretesa illusoria di trovare l'unità, la verità e la pace nella *scienza*, costituiranno il tema profondo del *Malpigliò II ovvero del fuggir la moltitudine* (1585), la cui forma dossografica rivela (anche) una dilatazione, tipica del Tasso tardo, della tendenza a esibire la pro-

<sup>32</sup> *Le prose diverse*, II, pp. 189-190; nel passo ciceroniano evocato si riconosce *Tusc. disp.* II 7 17-18.

<sup>33</sup> La citazione democritea è tratta da CIC., *Academica* I 12 44, in un contesto pienamente coerente con il tema del brano tassiano.

pria competenza enciclopedica, ma il cui scetticismo cristiano, che valorizza le due mete complementari della pura contemplazione e dell'impegno nella *vita activa*, costituisce uno sviluppo – pur carico di una più matura e drammatica consapevolezza – degli orientamenti sopra illustrati. Al contempo in questo dialogo, come ora dimostrano le importanti acquisizioni di Federica Alziati, il *focus* della trattazione è orientato con forza verso una ordinata e minuziosa ripresa dell'intero *corpus* aristotelico, la quale a sua volta conferma quella rivendicazione di una protratta fedeltà al vero insegnamento dello Stagirita che attraversa tutti i passi citati.<sup>34</sup>

#### 4.

Il bersaglio comune dei brani riletti fin qui, individuato come colpa originale dell'aristotelismo radicale fin dall'epistola 123, è l'intellettualismo di chi si impedisce di accedere alla superiore conoscenza per fede perché accorda una fiducia sproporzionata alle possibilità di una ragione illusoriamente separata da ogni condizionamento etico o affettivo. Le differenti impostazioni retoriche dei vari passi mostrano come, in testi scritti in un arco cronologico ristretto sotto spinte e circostanze analoghe, Tasso sapesse muoversi su registri anche assai differenti, nel tentativo di collocare ogni volta il proprio autoritratto sotto una luce consona al punto di vista dell'interlocutore a cui intendeva rivolgersi. Nello stesso tempo, la comune materia ideologica che li innerva, pur senza assumere la forma di un sistema originale e compatto, individua un punto non effimero della sua meditazione, che non dipende soltanto dall'opportunistica ripresa di un tema filosofico fortunato e adatto alle esigenze del momento.

Tale meditazione, d'altra parte, si aggira intorno a un nodo di problemi posto al cuore stesso della cultura umanistica, a partire almeno dal *De ignorantia* petrarchesco: il rapporto tra ragione e volontà (e, di riflesso, tra filosofia e retorica, e tra vita contemplativa e vita attiva) affrontato alla luce dell'interrogazione sulla vera sapienza, nella dialettica fra le possibilità del sapere umano e la verità rivelata. Nel secondo Cinquecento gli scambi non sempre pacifici fra l'aristotelismo 'ufficiale' delle università e quello eclettico delle accademie, sullo sfondo delle dispute fra cattolici e riformati, avevano dato a quei temi una nuova declinazione e urgenza. In quel clima intellettuale Tasso si era trovato immerso fin da giovanissimo. Forte di una precoce vocazione poetica e di una consapevolezza teorica acuminata, e a partire da una crisi che toccava gli aspetti fondanti della sua relazione con le istituzioni di quel mondo (le corti, la Chiesa, le accademie), nell'ultimo ventennio della sua vita egli

34 Cfr. FEDERICA ALZIATI, «*L'amica moltitudine*». Per una rilettura del «*Malpiglio secondo*» di Torquato Tasso, in questo stesso numero di «*Studi tassiani*», LXVIII (2020).

tornò con crescente insistenza a misurarsi con quelle stesse questioni, e con la cultura che gliele aveva consegnate. Gli esiti della sua riflessione, nelle prose da Sant'Anna in poi, ci possono apparire talora ostici o sfuggenti, ma sono senza dubbio inaggirabili per provare a comprendere la sua figura intellettuale e l'epoca in cui visse.

Distinguere i temi che egli sfrutta per pura convenienza da quelli su cui si sofferma per genuino interesse, e che si radicano nella sua meditazione, è tanto più necessario quanto più è complicato dalla natura di questi testi. In essi, contrariamente a quanto si è voluto credere, non troviamo mai un Tasso che si lascia cogliere 'in veste da camera': per quanto recluso, e anzi proprio perché recluso, egli è sempre attento alla necessità di plasmare la propria immagine e, senza dover dedurre che egli si celi sempre del tutto dietro la maschera che indossa, un alto grado di elaborazione retorica e dunque di consapevole artificio va messo in conto ogni volta.

Gli stringenti legami con il vissuto, d'altra parte, costituiscono l'altra faccia della natura retorica di questi scritti: il contesto di emergenza in cui sono stati concepiti ne determina allo stesso tempo l'artificiosità (dovevano essere *efficaci*) e il radicamento nella realtà biografica anche 'spicciola'. La loro complessità non dipende – come a lungo si è preteso – dall'annebbiamento di una mente indebolita dalla paranoia e dai sensi di colpa, perché al contrario è proprio la continua presenza di filtri politici diplomatici o culturali, adoperati con una consapevolezza che si vuole scaltrita, a renderli sfuggenti. In queste prose, Tasso piega sempre le fonti a cui ricorre o i temi che sviluppa per farli aderire alla propria situazione. Nello stesso tempo, però, proprio il fatto che egli non affronti mai il proprio vissuto senza schermarlo attraverso le forme e i modelli della tradizione fa sì che gli stessi episodi (micro)biografici da cui scaturisce la scrittura non si riducano del tutto entro i limiti stretti della contingenza immediata, ma assumano spesso una prospettiva più ampia, attraverso una rielaborazione retorica che a volte diviene letteraria, ossia orientata verso un'espansione universalizzante.

Tale contrastata antinomia, che rende spesso difficile orientarsi con sicurezza entro queste opere, ne costituisce al contempo uno dei maggiori motivi di fascino e interesse: proprio nella necessità di non atrofizzarla, senza tuttavia farsene irretire, consiste forse la sfida principale per chi voglia tentare una rinnovata comprensione di questi testi cruciali per il percorso di Tasso, e per la cultura del suo tempo.



## A B S T R A C T E K E Y W O R D S

GIACOMO VAGNI, *Scritti in «forma d'orazione». Retorica e filosofia nelle prime prose del Tasso recluso*

ABSTRACT: The essay deals with the proses that Tasso composed during the first two years of his imprisonment (1579-1580). The comparison between dialogues, treatises and letters composed in the same period and on the basis of common needs highlights the dual nature of these writings: on the one hand, Tasso shapes them by trying to conform to the ideological views of the interlocutors he addresses, and this sometimes leads him to consciously support contradictory positions; on the other hand, however, there are themes treated in a much more serious and substantial way, which are rooted in Tasso's reflection and open to the later outcomes of his thought.

KEYWORDS: Torquato Tasso; *Dialogues*; *Treatises*; *Letters*; Prose

GUIDO BALDASSARRI, *“Incongruenze” nella «Gerusalemme liberata»*

ABSTRACT: This essay aims to show some incongruities in the vulgate text of the Tasso's poem; incongruities which can offer several clues for a better understanding of interference between the progressive drafts of the *Liberata*.

KEYWORDS: Torquato Tasso; *Gerusalemme liberata*; Italian Philology; Italian Literature; Renaissance

DAVIDE COLUSSI, *«Quelli ch'eran parte de la comedia»: ipotesi su Nerina e Dafne, appunti su Mopso*

ABSTRACT: Under their pastoral disguise, some characters of *Aminta*, Tasso's «favola pastorale», allude to real people living in the Court of Ferrara. This essay suggests new identifications for Nerina and Dafne and points out hidden relationships between the character of Mopso and a letter to the Duke of Urbino.

KEYWORDS: Torquato Tasso; *Aminta*; Nerina; Mopso; pastoral disguise

FEDERICA ALZIATI, *Per una lettura del «Malpiglio secondo»*

ABSTRACT: The Essay aims to provide a quite innovative interpretation of *Il Malpiglio secondo ovvero del fuggir la moltitudine* (1585, first published in 1666), a dialogue traditionally considered among the less fortunate and more complex works within Torquato Tasso's copious dialogic production.

A punctual recollection of the fundamental philosophical sources hidden beneath the interlocutors' exchanges and argumentations, in particular, permits to underline the strictly-Aristotelian and surprisingly coherent structure of the dialogue, and consequently to redefine its profound links both to the millennial Peripatetic tradition and the XVI<sup>th</sup> Century predominant culture, which its author owed his education and a great part of his intellectual journey to.

KEYWORDS: Torquato Tasso; *Dialogues*; Aristotelian Tradition; Scientific Debate; Contemplation and Action

ANNA SCATTOLA, «Alle Signore Principesse di Ferrara»: un canzoniere encomiastico di *Torquato Tasso*

ABSTRACT: Torquato Tasso's manuscript F<sub>1</sub>, an autograph dedicated «alle Signore Principesse di Ferrara», testifies the author's will to organise some of his lyrical texts into a cohesive book. This article argues that the poems collected in this manuscript can in fact be interpreted as a *canzoniere*, focused not on the topic of love, but rather on praising the Este family. Thus, it represents a unique case since it constantly refers to the environment of the court of Ferrara and to the relationship between Tasso and the duke Alfonso II d'Este. This article first examines the disposition of the poems, which are arranged around a group of overtly encomiastic sonnets. The precise order of the texts contributes to create the structure of a *canzoniere*, with the support of other relevant elements, such as the dedicatory letter and various secondary topics. The analysis then focuses on the poems themselves, to highlight the use of particular rhetoric tropes and the multiple thematic recalls between the texts of the collection.

KEYWORDS: canzoniere; praise poetry; court; Este family

ALESSIO PANICHI, *Il giudizio su Torquato Tasso nella «Poetica» di Tommaso Campanella*

ABSTRACT: This paper focuses on Tommaso Campanella's judgement on Torquato Tasso in his *Poetica*. More specifically, the paper aims to accomplish two different but related goals. The first goal is to show that this judgement, contrary to what scholars have pointed out, is anything but exclusively negative. Indeed, Campanella acknowledges both the merits and the demerits of Tasso's poetry, particularly of his *Gerusalemme liberata*. The second goal is to put Campanella's view of Tasso into a wider theoretical context by examining its conceptual assumptions, which relate to key themes in Campanella's philosophy.

KEYWORDS: Tommaso Campanella, Torquato Tasso, Omero, Heroic Poem, Counter-Reformation

LORENZO CARPANÈ, *Il tema dell'adozione in Tasso?*

ABSTRACT: Clorinda is one of the pivotal characters of *Gerusalemme liberata*; this article focuses on the Clorinda's character trying to find out how her life can be considered a story of loss and adoption. This essay thus puts, Clorinda's story in comparison with other Italian novels. In this way we can shed new lights on Clorinda's story and on all that complex world we call "adoption".

KEYWORDS: Clorinda; adoption; *Gerusalemme liberata*; *Gerusalemme conquistata*